

*Relazione della missione svolta dal Comitato per i diritti umani della Camera dei deputati nei territori occupati da Israele **

1. Nota introduttiva

Una delegazione del Comitato per i diritti umani, istituito nell'ambito della Commissione affari esteri, si è recata in missione nei territori occupati da Israele a seguito della guerra del 1967, dal 21 al 26 marzo 1991 su invito dell'UNRWA – United Nations Relief and Work Agency For Palestine Refugees in the Near East – l'Agenzia dell'ONU che si occupa dell'assistenza ai rifugiati palestinesi.

La delegazione, presieduta dall'on. Ettore Masina (Sinistra Indipendente) e composta dai deputati on. Vito Napoli (DC), on. Anna Maria Serafini (Gruppo comunista-Pds), on. Franco Russo (Verde), on. Giovanni Pellegatta (MSI), si era prefissa lo scopo di verificare il rispetto della IV Convenzione di Ginevra nei territori da parte di Israele, in relazione alla situazione contingente, e di valutare in quale misura le vicende legate alla guerra nel Golfo avessero inciso sulle condizioni di vita dei palestinesi.

A tal fine la delegazione ha svolto una serie di incontri con tutti i soggetti interessati ed ha effettuato alcune visite nei campi profughi della Cisgiordania e della striscia di Gaza, raccogliendo numerosi elementi di documentazione che si trovano parzialmente sintetizzati all'interno della presente relazione.

In particolare, sono stati visitati, per la Cisgiordania, i campi di Jalazone, Kanandia e Dheisheh; per la striscia di Gaza, quelli di Jabalia, Khan Yunis e Bureij); all'interno dei quali sono state visitate le installazioni dell'UNRWA relative all'assistenza scolastica e sanitaria che sono i due settori ove l'Agenzia è più attiva ed efficace.

* Doc. n. 639, X legislatura, maggio 1991. Il documento è stato curato dal Dipartimento Affari Internazionali che opera all'interno dell'Ufficio ricerche e documentazione in materia istituzionale della Camera dei Deputati.

Per quanto riguarda i colloqui avuti dalla delegazione, sono stati incontrati:

- i responsabili delle operazioni UNRWA in Cisgiordania e a Gaza;
- la delegazione di notabili palestinesi con la quale si è incontrato il segretario di Stato USA, Baker, composta da: Dr. Haidar Abdul-Shafi, Presidente della Società della Mezzaluna Rossa per la striscia di Gaza; Mr. Freih Abdu Meddein, Presidente dell'Associazione degli avvocati di Gaza; Ms. Z. Kamal; Dr. R. Malki; Mr. G. Al-Kafaratis; Mr. J. Tarifi; Mr. F. Husseini; Dr. D. Uraikat; Mr. M. Masri; Mr. M. Natsheh, ex sindaco di Nablus; Mr. E. Freij, sindaco di Betlemme; Mr. H. Seniora; Mr. K. Mahshi. L'incontro con i primi due ha avuto luogo a Gaza mentre gli altri sono stati incontrati a Gerusalemme;

- per le autorità della *civil administration* – forza dell'esercito che amministra i territori occupati – il gen. F. Zach responsabile dei servizi civili e il responsabile del Ministero degli affari esteri per il Medio Oriente, Phines Avivi;

- le associazioni per i diritti umani: B'tselem e il PHRIC, Palestinian human rights information center;

- il patriarca di Gerusalemme, M. Sabbah;

- la Union of Palestinian medical relief Committes;

- il sindacato unitario dei lavoratori palestinesi.

Ricordando che fra i territori occupati devono essere comprese anche le alture del Gholan, occupate da Israele dopo il 1982, va rilevato che, ai sensi della legislazione israeliana, sussistono fra le zone controllate da Israele importanti differenze giuridiche: la Cisgiordania e Gaza sono considerate territori amministrati; Gerusalemme est è stata formalmente annessa da Israele nel 1981; mentre alle alture del Gholan è stata estesa la legislazione israeliana, anche in assenza di un formale atto di annessione. Per la Comunità internazionale i territori hanno lo stesso status giuridico.

Di conseguenza, mentre per Gerusalemme e per le alture del Gholan esiste certezza quanto all'ordinamento giuridico applicabile; in Cisgiordania e nella striscia di Gaza l'individuazione della norma applicabile al caso concreto è frutto di un'operazione di interpretazione complessa in quanto risultano vigenti nei territori: a) la legge giordana e quella egiziana, rispettivamente per la Cisgiordania e Gaza; b) i bandi militari emanati dalle forze di occupazione israeliana dopo il 1967; c) taluni regolamenti approvati nel corso del Mandato britannico.

Tale situazione di indeterminatezza, soprattutto nel diritto penale, finisce per creare scelte arbitrarie e talvolta non conformi ai principi generalmente riconosciuti del diritto.

Essa appare, in linea di principio, conforme a quanto stabilito dalla IV Convenzione di Ginevra che, all'articolo 64, dispone che nei territori occupati rimane in vigore la legislazione penale locale che potrà essere "abrogata o sospesa dalla potenza occupante se detta legislazione costituisce una minaccia per la sicurezza di questa potenza o fosse di ostacolo all'applicazione di questa Convenzione".

Secondo la Convenzione di Ginevra la giustizia penale deve essere amministrata dai tribunali locali, con la sola eccezione di situazioni in cui si impongono scelte diverse per garantirne l'effettività. Nei territori occupati da Israele dopo la guerra del 1967 la giustizia è amministrata dai tribunali militari.

Infine il citato art. 64 prevede che la potenza occupante potrà assoggettare la popolazione a nuove disposizioni che servano alla realizzazione dei seguenti scopi:

- a) adempiere agli obblighi risultanti dalla Convenzione;
- b) garantire l'amministrazione regolare dei territori;
- c) garantire la sicurezza della potenza occupante, i membri e i beni delle forze o dell'amministrazione di occupazione, gli stabilimenti e le linee di comunicazione utilizzate.

2. *La situazione attuale: colloqui con la civil administration e con la delegazione di notabili palestinesi*

La politica di Israele nei territori occupati è stata illustrata alla delegazione dal generale F. Zach, responsabile per la *Civil Administration* dell'organizzazione dei servizi in Cisgiordania e a Gaza.

Attualmente Israele tende al raggiungimento di due obiettivi:

a) ridurre la violenza, compresa quella posta in essere allo scopo di mantenere l'ordine pubblico;

b) innalzare lo standard di vita all'interno dei territori. Nel 1967 le differenze delle condizioni di sviluppo fra Israele e i territori erano molto elevate e ancora adesso rimangono considerevoli, sebbene siano stati compiuti molti progressi.

La spesa pubblica di Israele all'interno dei territori è pari a 250 milioni di dollari, stanziati su un apposito bilancio finanziato con le entrate raccolte all'interno dei territori¹.

Quanto alla situazione dei diritti umani, il gen. Zach ha ricordato i motivi per i quali Israele ritiene inapplicabile *de jure* la IV Convenzione di Ginevra, alla quale *de facto* il Governo si ispira, e ha affermato che le forze dell'ordine si comportano secondo la legge, sotto la supervisione della Corte Suprema di giustizia. Inoltre esiste una forma di penetrante controllo politico e sociale sui comportamenti delle forze di sicurezza esercitato tramite le organizzazioni che si occupano della tutela dei diritti umani, e dalle forze della sinistra parlamentare che seguono attentamente la questione del trattamento degli individui all'interno dei territori.

Infine, quanto al problema degli insediamenti ebraici all'interno della Cisgiordania e di Gaza, il gen. Zach ha ricordato che si tratta di progetti approvati dal Governo e che, per la maggior parte, si realizzano su terra di proprietà non privata.

Il colloquio con la delegazione dei notabili palestinesi si è svolto in due tempi: il primo ha avuto luogo a Gaza, dove sono stati incontrati: Mr. Shafi, Presidente della Mezzaluna Rossa per la striscia di Gaza e l'avv. Meddeim, Presidente della Associazione degli avvocati di Gaza; il secondo a Gerusalemme dove sono

¹ Si fa presente che sul sistema di tassazione vigente nei territori è disponibile presso il Servizio Studi - Dipartimento Internazionale il rapporto di B'tselem "The system of taxation for the enforcement of authority during the uprising", febbraio 1990, nell'ambito del quale non si pone in dubbio la circostanza che dal 1967 c'è stato un innalzamento delle condizioni di vita nell'ambito dei territori, sebbene si osservi che le cose siano cambiate nel biennio 1988-90.

Tuttavia si rileva che "... Il problema ..., non è la tassazione in sé, né se il gettito fiscale sia impiegato per il benessere dei residenti. Perché anche se la tassazione mira al beneficio della popolazione, essa è diventata, fra altre cose, un ulteriore mezzo del sistema di controllo sui residenti durante la rivolta, e ha così cessato di soddisfare il suo scopo..." (p. 38).

stati incontrati Kamal, Malki, Al-Kafaratis, Tarifi, Husseini, Uraikat, Masri, Natsheh, Freij, Seniora e Mahshi.

Per sintetizzare i contenuti dei colloqui con i notabili palestinesi, di seguito si riporta quanto osservato in merito ai diversi argomenti affrontati.

Condizioni di vita all'interno dei territori

Su questo punto è stata rilevata l'insufficiente tutela dei diritti umani da parte di Israele e la sistematica violazione della IV Convenzione di Ginevra. Inoltre, con particolare riferimento alla situazione nella striscia di Gaza si è sottolineato come l'amministrazione egiziana avesse in primo luogo rispettato l'identità nazionale palestinese e avesse poi garantito migliori condizioni di vita sia in relazione all'assistenza sanitaria e scolastica, sia attuando un sistema di controllo del costo della vita operando sui prezzi (Shafi).

Attualmente il 90% della popolazione è disoccupata² e il 50% delle famiglie hanno raggiunto la soglia della povertà.

Inoltre, la politica di Israele mira alla sostanziale negazione della possibilità di autosviluppo dei territori, per impedire la costruzione di infrastrutture del futuro stato palestinese.

È necessario allora promuovere un flusso di aiuti internazionali diretti immediatamente nei territori, che vanno inclusi nella categoria dei "paesi meno avanzati" per la definizione delle condizioni riguardanti la concessione di aiuti (Freij).

Questione degli insediamenti ebraici

Il problema degli insediamenti ebraici è strettamente legato alla questione politica. Essi costituiscono di fatto un ostacolo alla soluzione del problema palestinese: di conseguenza, nel corso dell'incontro con il segretario di Stato Baker è stato domandato che gli USA, a dimostrazione della effettiva volontà positiva di addivenire ad una soluzione del problema palestinese, chiedano ad Israele di interrompere la creazione di nuovi insediamenti (Shafi).

La attuale politica israeliana mira alla modificazione degli equilibri demografici nei territori attraverso la creazione di nuovi insediamenti, legati, peraltro, alla nuova ondata di immigrazione ebraica.

Nel lungo periodo la conseguenza sarà che gli arabi dovranno accettare qualsiasi soluzione politica che verrà loro offerta da Israele.

Un altro degli obiettivi che Israele tende a realizzare è quello dello sradicamento della popolazione palestinese dal territorio, sia impedendo lo sviluppo di attività economiche locali sia attraverso la negazione delle concessioni edilizie (su 1.000 domande inoltrate ne vengono accolte circa 5) (Freij) (Uraikat).

La politica degli insediamenti indica, quindi, che l'obiettivo di Israele è la formale annessione dei territori (H. Seniora).

² La stima fornita dal sindacato unitario dei palestinesi è del 75%.

Soluzione della questione palestinese

I notabili palestinesi, con riferimento alla sistemazione politico-territoriale della questione palestinese, hanno ribadito alcuni punti di principio fondamentali:

a) è necessario raggiungere una sistemazione definitiva dei problemi del Medio Oriente che garantisca la pace e la sicurezza dell'area sulla base degli interessi comuni dei soggetti operanti al suo interno e non secondo la logica dell'equilibrio delle forze (F. Hussein);

b) la soluzione politico-diplomatica deve coincidere con quanto già deliberato dalla Comunità internazionale attraverso le risoluzioni 338 (1967) e 242 (1973) del Consiglio di sicurezza dell'ONU: cessione dei territori occupati da Israele nel 1967 e Conferenza internazionale di pace (del resto questa è la strategia di pace dell'OLP, deliberata dal Consiglio nazionale di Algeri del novembre 1988);

c) la Comunità internazionale, di conseguenza, dovrà sostenere l'applicazione delle citate risoluzioni ONU allo scopo di restaurare la legalità internazionale violata da Israele, analogamente a quanto è stato fatto per la crisi del Golfo;

d) alla Conferenza internazionale di pace quale legittimo rappresentante dei palestinesi dovrà intervenire l'OLP, la cui struttura è giudicata democratica e pienamente soddisfacente (E. Hussein, H. Seniora, D. Uraikat).

Posizione della Comunità internazionale

In generale si è rilevato un diffuso scetticismo sulla possibilità che la Comunità internazionale riesca a convincere Israele della necessità di accettare quanto già deliberato dal Consiglio di sicurezza e a mantenere, quindi, un atteggiamento analogo a quello avuto verso l'Iraq (M. Masri).

In particolare, comunque, si è auspicato che l'Europa riesca a svolgere un proprio ruolo autonomo rispetto a quello degli Stati Uniti la cui posizione appare troppo legata a quella israeliana (Uraikat). In questo contesto l'Europa potrebbe ad esempio condizionare la concessione degli aiuti economici nonché la conclusione degli accordi di natura commerciale con Israele all'osservanza da parte di quest'ultima di taluni comportamenti, come lo svolgimento di azioni positive verso i territori (Freij). Su questo punto è stato ricordato che un atteggiamento di questo tipo è stato tenuto in occasione della concessione dell'accordo in materia di agricoltura fra Israele e CEE, condizionato alla possibilità di esportazioni dirette dai territori verso l'Europa.

Infine, è stato richiesto un maggiore interesse, anche da parte dei mezzi di comunicazione di massa, dell'Europa e dell'Occidente sulle condizioni attuali dei territori, poiché si ritiene che l'evoluzione della crisi del Golfo abbia creato un clima di solidarietà e di simpatia nei confronti di Israele che ha permesso una più dura repressione, determinando un sicuro e grave deterioramento della situazione (Frei, Uraikat).

3. L'assistenza fornita dall'UNRWA

L'UNRWA riconosce la qualità di rifugiati a coloro i quali rispondono a tre requisiti e ai loro diretti discendenti:

- residenza prima del 1948 per un periodo minimo di due anni nei territori;

- perdita della casa a causa della guerra del '48;
- disoccupazione a causa della guerra del '48.

Quelli, invece, che non rispondono a queste condizioni sono considerati rifugiati economici e non hanno diritto all'assistenza UNRWA che copre, in particolare, il settore dell'istruzione e della assistenza sanitaria.

Attualmente il numero dei palestinesi registrati come rifugiati presso l'UNRWA è pari a 2.422.514, così distribuiti fra Giordania, Libano, Siria, e territori occupati:

- 929.097 in Giordania; di cui meno del 25% vive nei campi;
- 302.049 in Libano; di cui circa il 50% vive in 13 campi;
- 280.731 in Siria; di cui il 29% risiede in 10 campi;
- 414.298 in Cisgiordania; di cui il 20% vive in 19 campi;
- 496.339 nella striscia di Gaza; di cui il 55% vive in 8 campi.

Per quanto riguarda la situazione nei territori occupati da Israele dopo la guerra dei sei giorni del 1967, essa è la seguente³:

a) Cisgiordania

Area: 5500 km²

Popolazione: 414.298 (1990) rifugiati
373.963 (1967) rifugiati

Popolazione dei campi: 110.010; 23.285 famiglie (25% del numero dei rifugiati)

La popolazione fra i campi è distribuita come segue (dati riferiti al 30.6.1990):

Campo	Persone	Famiglie
Aqbat Jaber	3.077	614
Ein Sultan	818	174
Shu'fat	6.034	1.300
Am'Ari	5.613	1.266
Qalandia	5.998	1.343
Deir 'Ammar	1.352	320
Jalazone	6.097	1.364
Fawwar	4.269	856
'Arroub	5.888	1.230
Deheisheh	7.795	1.574
'Aida	2.801	563
Beit Jibrin	1.382	278
Far'a	4.592	992
Camp N. 1	4.176	928
'Askar	8.662	1.892
Balata	13.941	2.865
Tulkarm	10.719	2.178
Nur Shams	5.051	1.087
Jenin	9.716	2.096
Totale	110.010	23.285

³ I dati riportati sono di fonte UNRWA.

b) Striscia di Gaza

Area: 360 Km² ca
Popolazione: 507.186 (1990) (rappresentano circa il 70% della popolazione di tutta l'area, valutata intorno a 750.000)
Popolazione dei campi: 277.697; 60.795 famiglie (55% del totale dei rifugiati, incluse 4.717 persone non ufficialmente registrate vive in 8 campi)

La popolazione nei campi è distribuita come segue:

Campo	Persone	Famiglia
Jabalia	59.795	13.108
Beach	47.160	10.578
Nuseirat	33.109	6.943
Bureij	19.667	4.282
Maghazi	12.736	2.866
D/Balah	11.352	2.471
Kh. Yunis	37.614	8.366
Rafah	56.264	12.181
Totale	277.697	60.795

Come si è già osservato l'UNRWA opera prevalentemente nel campo sanitario e dell'istruzione. Di recente, in relazione al deterioramento delle condizioni di vita nei territori nonché all'aumento degli interventi repressivi attuati dalle forze israeliane, con l'accordo dei 70 Paesi che finanziano il bilancio dell'Agenzia, è stato avviato il programma RAO – Refugee Affair Officers –. Si tratta di un programma di monitoraggio condotto attraverso il "pattugliamento" dei territori da parte dei funzionari dell'Agenzia accompagnati da un assistente locale, i quali sorvegliano le installazioni UNRWA (oggetto più volte di violazioni da parte delle forze di sicurezza israeliane) e cercano di tutelare la sicurezza fisica dei palestinesi, compatibilmente con i limiti del loro mandato. Sull'attuazione di tale programma non sono mancati contrasti con Israele che ritiene che i compiti dell'Agenzia siano vincolati a quanto stabilito dalla risoluzione istitutiva del 1950.

Inoltre, nel corso della guerra del Golfo, l'UNRWA ha svolto un programma di emergenza di distribuzione del cibo, rivolto anche ai rifugiati economici: anche questa circostanza ha determinato un contrasto con Israele.

4. La situazione dei diritti umani nei territori dopo lo scoppio dell'Intifada

Le misure di repressione adottate da Israele nei territori occupati per combattere l'Intifada appaiono gravemente in contrasto con gli obblighi posti dalla IV Convenzione di Ginevra a Israele stesso in quanto potenza occupante.

In particolare risultano in palese violazione degli obblighi precedentemente ricordati:

- l'applicazione di misure di punizione collettive;
- le deportazioni;
- le violenze e le torture nei confronti delle persone detenute;
- i metodi per la repressione dei disordini;
- la separazione dalle famiglie.

Misure di punizione collettive

Le misure di punizione collettive, sono espressamente vietate dall'art. 33 della Convenzione di Ginevra, che recita:

“Nessuna persona protetta può essere punita per un'infrazione che non ha commesso personalmente. Le pene collettive, come pure qualsiasi misura di intimidazione e di terrorismo, sono vietate.

È proibito il saccheggio.

Sono punite le misure di rappresaglia nei confronti delle persone protette e dei loro beni”.

L'espressione “misure di punizione collettive” comprende ovviamente una serie di sanzioni diverse che si caratterizzano per il fatto di colpire gli individui indiscriminatamente e a prescindere dalla responsabilità personale nella commissione dell'illecito. Esse, quindi, contrastano con il principio della responsabilità penale individuale.

Le punizioni collettive normalmente applicate sono:

a) *La demolizione e la muratura delle case.*

Direttamente la delegazione ha potuto constatare la demolizione a scopo sanzionatorio di edifici nei campi di Jalazone (Cisgiordania), Bureij (Gaza) e nella città di Nablus. Per giustificare la demolizione vengono addotti motivi di sicurezza ovvero di altra natura (ad es., nel caso di Bureij, la necessità di allargare le strade); a causa dei metodi utilizzati (gli esplosivi) talvolta risultano danneggiati in modo irreversibile anche gli edifici circostanti quello sottoposto a demolizione. L'area interessata viene generalmente dichiarata successivamente “chiusa militarmente” con conseguente impossibilità di procedere a lavori di recupero degli immobili danneggiati, anche qualora (come nel caso osservato nella città di Nablus) si tratti di immobili connessi allo svolgimento di attività economiche.

Anche la chiusura di stanze all'interno delle case è misura applicata abitualmente che è stata rilevata direttamente nei campi di Jalazone, Kalandia, Dheisheh (Cisgiordania); Bureij (Gaza) e nella città di Nablus.

La demolizione e la chiusura delle case è una misura amministrativa, in quanto viene applicata senza processo legale. Tuttavia, secondo le stesse dichiarazioni rese alla delegazione dal generale Zach, la Corte Suprema di Giustizia ha riconosciuto il diritto dei destinatari del provvedimento di presentare ricorso: in tal modo, nel corso dell'ultimo anno e mezzo non sono state eseguite il 30% delle decisioni già adottate.

Come risulta dal rapporto annuale di B'tselem per l'anno 1989⁴, la demoli-

⁴ “Annual report 1989 - Violations of human rights in the occupied territories” B'tselem; Jerusalem, dicembre 1989. Tale rapporto è disponibile integralmente in lingua inglese presso il Servizio Studi - Dipartimento Internazionale.

zione e la muratura delle case sono deliberate sulla base dell'art. 119, del regolamento di difesa del 1945 approvato durante il Mandato britannico, ancora vigente in Israele sulla base dell'art. 11 della Legge e Ordinanza amministrativa del 1948; in Cisgiordania per un'ordinanza analoga approvata dalle autorità giordane e nella striscia di Gaza dove – secondo quanto risulta dal citato rapporto di B'tselem – la legislazione locale non è stata modificata dai tempi del Mandato.

Il già richiamato art. 119 prevede l'applicazione delle due misure in esame qualora vi sia il sospetto che attraverso tali abitazioni siano state scaricate illegalmente armi da fuoco, lanciate bombe, granate o altri esplosivi ovvero siano stati commessi atti di offesa contrari al Regolamento e comportanti violenza o intimidazione o ancora offese alle Corti militari.

La demolizione dovrà avvenire a seguito della evacuazione della abitazione e per essa non è prevista alcuna forma di indennità.

Secondo l'art. 63 della Convenzione di Ginevra "è vietato alla potenza occupante distruggere beni mobili o immobili appartenenti individualmente o collettivamente a persone private, allo Stato o a enti pubblici, a organizzazioni sociali o a cooperative, *salvo nel caso in cui tali distruzioni non fossero rese assolutamente necessarie dalle operazioni militari*".

Nel rapporto annuale di B'tselem per il 1989 sono riportati i seguenti dati relativi alla demolizione o alla muratura delle case, con l'avvertenza che si tratta di cifre in difetto:

1 dicembre 1987 - dicembre 1988		
	Cisgiordania	Gaza
Demolizioni	97	22
Muratura	35	5

2 dicembre 1988 - dicembre 1989		
	Cisgiordania	Gaza
Demolizioni	84	54
Muratura	56	28

Non essendo disponibili dati complessivi per il 1990, si riportano a titolo esemplificativo i dati parziali per il solo mese di novembre:

	Cisgiordania	Gaza
Demolizioni	1	13
Muratura	14	3

A queste devono essere aggiunte 33 abitazioni abbattute perché abusive.

b) *Chiusura delle scuole e delle università.*

Dall'inizio dell'Intifada il sistema scolastico palestinese è stato praticamente bloccato dalle frequenti interruzioni delle lezioni e dalla chiusura degli istituti scolastici ed universitari.

I dati che seguono sono tratti dal rapporto del "The Jerusalem Media and Communication Centre" relativo alla politica israeliana di chiusura delle scuole nei territori occupati della Cisgiordania e della striscia di Gaza, per il periodo dicembre 1987 - maggio 1990 (il testo integrale del rapporto è disponibile presso il Servizio Studi - Dipartimento Internazionale).

Bisogna premettere che il sistema scolastico nei territori è basato su quattro cicli:

- scuola materna, per bambini di 5-6 anni;
- scuola elementare, per bambini di 6-12 anni;
- scuola preparatoria, per ragazzi di 12-15 anni;
- scuola secondaria, per ragazzi di 15-18 anni.

Nei "territori" vengono seguiti i programmi giordani (Cisgiordania) ed egiziani (Gaza) introdotti dalle amministrazioni precedenti e mantenuti dopo il 1967 da Israele, sebbene siano da questo controllati.

Ci sono tre tipi di scuole che operano nei territori:

- le scuole governative, gestite direttamente dalla *civil administration*;
- le scuole dell'UNRWA. Create nel 1949, riguardano solo l'istruzione primaria e quella secondaria inferiore, inoltre esistono centri di formazione professionale. In Cisgiordania vi sono 98 scuole, di cui 77 elementari e 21 preparatorie e 3 centri di formazione professionale (dei quali quello di Ramallah è esclusivamente femminile). A Gaza, invece, ci sono 150 scuole, di cui 107 elementari e 43 preparatorie ed un centro di formazione professionale (il centro professionale di Gaza è finanziato esclusivamente con contributi italiani);

- le scuole private, gestite da numerose istituzioni locali e straniere, la maggior parte delle quali a carattere religioso. Esistono a tutti i livelli di istruzione.

Di seguito si presentano le conclusioni dell'esame condotto dal Centro citato sulla chiusura delle scuole, distinguendo la situazione della Cisgiordania da quella della striscia di Gaza.

Cisgiordania

Dalle analisi condotte dal Centro risulta che nel secondo semestre dell'anno accademico 1987-88 le scuole elementari, preparatorie e secondarie sono state aperte per un periodo massimo rispettivamente di 47, 44 e 35 giorni.

Nel corso dell'anno accademico 1988-89 le scuole elementari, preparatorie e la terza classe delle secondarie sono state aperte rispettivamente per: 135, 115 e 120 giorni, appena la metà del normale numero dei giorni scolastici. Le prime e le seconde classi delle scuole secondarie sono state aperte per circa un terzo dell'anno accademico, 85 giorni. Gli studenti palestinesi delle scuole dell'UNRWA hanno avuto due settimane in più di lezione. Le cifre indicate in precedenza non includono le chiusure dovute al coprifuoco e agli ordini di chiusura per area o per istituto.

Nell'anno accademico 1989-90, nelle scuole elementari e preparatorie/secondarie si sono svolte lezioni per un massimo di 115 e 109 giorni. Fra il 10 gen-

naio ed il 31 maggio 1990 le autorità israeliane hanno emanato ordini di chiusura per singoli istituti nei confronti di 147 scuole in 54 località diverse della Cisgiordania.

Per quanto riguarda le scuole di Gerusalemme-est, sono stati emanati nel corso dei tre anni accademici citati in precedenza numerosi ordini di chiusura da parte sia della polizia cittadina, sia della municipalità di Gerusalemme.

Striscia di Gaza

Nella striscia di Gaza sono stati adottati, a differenza della Cisgiordania, più ordini di chiusura per area e per singolo istituto: ciò ha reso più difficile il monitoraggio sulla durata effettiva dell'anno scolastico.

Nell'anno accademico 1988-89 circa 51 scuole nella striscia di Gaza sono state chiuse per ordine militare per un lungo periodo di tempo.

Nell'anno scolastico 1989-90 sono stati adottati 124 ordini di chiusura nei confronti di 88 scuole, 27 delle quali sono state chiuse più di una volta.

Tutte le scuole, comprese quelle materne, sono state chiuse per motivi di sicurezza sulla base della sezione 91 dell'ordinanza concernente i regolamenti di sicurezza (n. 378) del 1970 che permette ai comandi militari di aprire e chiudere qualsiasi tipo di edificio-impresa, aperto o frequentato dal pubblico, scuole e altri simili. I palestinesi hanno sempre sostenuto che tale misura costituisce una forma di punizione collettiva.

Nel rapporto annuale per il 1989 di B'tselem sulle violazioni nei territori occupati si legge che «allo stato attuale – se non intenzionalmente ed esplicitamente – la chiusura dei cancelli di tutti gli istituti scolastici in Cisgiordania è diventata una punizione. Perfino se questa non era l'originaria intenzione, il risultato è "l'analfabetizzazione" dei palestinesi della Cisgiordania».

L'UNRWA, in un suo comunicato ufficiale del 1988, ha osservato che la più importante conseguenza di tali provvedimenti è di impedire ad un'intera generazione di bambini palestinesi di esercitare il loro diritto fondamentale all'educazione.

Bisogna, infine, considerare che ai giorni persi a causa della chiusura delle scuole, vanno sommati quelli in cui le lezioni non hanno potuto avere luogo per il coprifuoco o della località dove è posta la scuola, ovvero dei posti di residenza degli studenti e dei professori che non potevano così raggiungere gli istituti.

Si ritiene che uno dei motivi che spiega il diverso comportamento delle autorità israeliane in Cisgiordania e a Gaza vada ricercato nel fatto che il coprifuoco viene applicato in modo più esteso nella striscia di Gaza, rendendo così superfluo l'ordine di chiusura delle scuole, risultato che si raggiunge *de facto*.

Infine va rilevato che la Convenzione di Ginevra impone alla potenza occupante (art. 50) di provvedere all'istruzione dei bambini.

Anche le università sono state toccate dai provvedimenti di chiusura: secondo le dichiarazioni rese alla delegazione, negli ultimi tre anni le università sono sempre state chiuse.

La stessa organizzazione di corsi "clandestini" è repressa dalle autorità di sicurezza israeliane.

Un altro fattore che influisce negativamente sulla istruzione universitaria è dato dal declino del numero delle borse di studio per l'estero: prima del "crollo del

muro", infatti, molti studenti palestinesi si recavano a studiare nei Paesi dell'Est che attualmente non offrono più sostegni a causa delle loro stesse difficoltà economiche.

I Paesi dell'Europa occidentale, quindi, sono stati sollecitati a favorire l'accesso alle loro università agli studenti dei territori.

c) *Restrizioni alla libertà di movimento.*

Per quanto riguarda la libertà di movimento, bisogna distinguere due diverse situazioni e cioè il riconoscimento del diritto all'interno dei territori e la libertà di spostamento dai territori verso Israele.

A partire dall'inizio dell'Intifada, la libertà di movimento all'interno dei territori è stata fortemente limitata dalla frequente adozione dei provvedimenti di coprifuoco, sulla base dell'art. 124 dei Regolamenti di difesa del 1945.

Inizialmente utilizzati come misure per restaurare l'ordine e permettere alle autorità di ricercare le persone sospette, è divenuto una misura preventiva. Come si legge nel più volte citato rapporto di B'tselem per il 1989 (p. 77) molto spesso il coprifuoco è accompagnato dalla interruzione delle linee telefoniche, della corrente elettrica, dell'acqua e altresì per raccogliere le imposte. Per questi motivi le organizzazioni dei diritti umani ritengono che l'imposizione del coprifuoco rappresenta una misura di punizione collettiva.

Come si vedrà nel seguito di tale relazione, nel corso della crisi del Golfo, l'adozione di provvedimenti volti all'imposizione del coprifuoco si è intensificata e, durante le ostilità, esso è stato praticamente ininterrotto.

Per quanto riguarda, invece, la libertà di movimento fra i territori ed Israele, bisogna in primo luogo osservare come anche per questo si sono avuti mutamenti a seguito della crisi del Golfo.

In precedenza, il passaggio fra Israele ed i territori era praticamente libero per i possessori di una "carta arancione"; mentre non era ammesso per coloro i quali risultavano titolari di una "carta verde", sostitutiva per un periodo transitorio di sei mesi del documento di identità a seguito dell'arresto.

Attualmente, invece, il diritto di entrare dai territori in Israele è riconosciuto soltanto ai titolari di uno speciale permesso, rilasciato con estrema cautela e sulla base di criteri ritenuti (UNRWA) assolutamente discrezionali. Ciò determina difficoltà negli spostamenti interni alla Cisgiordania, a causa del necessario attraversamento di Gerusalemme (territorio annesso) e difficoltà di ordine economico, in quanto si è abbassato sensibilmente il numero di coloro che possono lavorare in Israele (da 125 mila, secondo l'UNRWA - 165 mila secondo il sindacato unitario dei lavoratori palestinesi - a 40 mila, estendibili massimo a 50 mila).

d) *Sradicamento degli alberi, danneggiamento dei pozzi, confisca delle terre.*

L'applicazione di tali misure è valutata dagli esponenti palestinesi sia quale elemento fondamentale della politica israeliana di determinare una rottura del legame che esiste fra territorio e popolazione palestinese, nonché di alterare sostanzialmente gli equilibri demografici dell'area, sia quale strumento di palese violazione dei diritti umani. Inoltre, a prescindere dalla qualificazione degli atti, le misure in esame aggravano sostanzialmente la già precaria situazione economica dei palestinesi.

Per quanto riguarda la confisca delle terre, i dati forniti dal PHRIC per l'ultimo triennio sono:

1988: 10.000 DUNUM (si fa presente che un dunum equivale a mezzo ettaro)

1989: 72.000 DUNUM

1990: 75.000 DUNUM

Lo sradicamento degli alberi – in particolare olivi ed alberi da frutta – è una misura di sicurezza applicata generalmente come ritorsione dopo disordini o incidenti. Secondo le valutazioni del PHRIC tale misura è funzionale rispetto alla estensione degli insediamenti ebraici nei territori.

Anche il danneggiamento dei pozzi e delle pompe per l'irrigazione dei campi è un'altra misura di ritorsione che produce gravissimi danni in un Paese con risorse idriche scarse e nella cui economia l'agricoltura occupa un ruolo importante.

La delegazione è stata in particolare interessata al caso del villaggio di Beit Ula, nella regione di Hebron, dove il 17 febbraio sono stati distrutti 10 pozzi, numerosi alberi da frutto ed olivi e sono state confiscate le pompe per l'irrigazione⁵ in quanto si trattava di realizzazioni collegate a taluni progetti svolti da organizzazioni non governative italiane.

e) *Deportazioni.*

L'art. 49 della IV Convenzione di Ginevra vieta espressamente le deportazioni. Tuttavia, le deportazioni vengono applicate ugualmente nei territori occupati.

Secondo quanto è stato riferito dal generale Zach alla delegazione, la Corte Suprema di Giustizia di Israele ha ritenuto applicabile tale pena in quanto essa *non contrasta* con la legge locale vigente nei territori (la legge giordana in Cisgiordania; quella egiziana a Gaza). La *civil administration* concorda nel ritenere la deportazione una misura sanzionatoria pesante, ma sostiene che essa rappresenta lo strumento deterrente più efficace di cui Israele dispone nei confronti della popolazione dei territori: in quanto non intende applicare la pena di morte, pure prevista dalla legislazione israeliana. In particolare, come si legge nel rapporto di B'tselem per il 1989, l'art. 112 del regolamento di difesa emanato nel corso del mandato britannico prevede la possibilità di applicare la sanzione della deportazione.

Tale disposizione è stata recepita in analoga ordinanza del Governo giordano.

Il rapporto di B'tselem riporta, inoltre, pronunce della Corte Suprema nelle quali si afferma che la Convenzione di Ginevra vieta esclusivamente le deportazioni di massa rivolte all'"annientamento, a trasferimenti di massa per ragioni politiche o etniche, o ai trasferimenti per il lavoro forzato. Questa era l'intenzione del legislatore ed il contesto".

Quanto al numero delle deportazioni decretate, secondo l'avvocato Meddein, Presidente dell'Associazione degli avvocati di Gaza, dall'inizio dell'Intifada 68 persone sono state deportate dalla striscia di Gaza nel sud del Libano. La cifra

⁵ Sul punto è disponibile, presso il Servizio Studi - Dipartimento Internazionale, un accurato rapporto della "Arab studies society - land research committee".

indicata dal generale Zach era 60 circa. Quattro deportazioni sono state approvate durante lo svolgimento della missione.

Secondo i dati pubblicati da B'tselem nel 1987 sono stati deportati 32 residenti dei territori, mentre nel 1988, 26. Sul totale di 58, 22 erano residenti della striscia di Gaza e 36 della Cisgiordania. I dati di B'tselem sono confermati da quelli contenuti nel rapporto annuale per il 1989 del "Palestinian Human Rights Information Centre".

L'ordine di deportazione è firmato dal comandante militare. Il destinatario dell'ordine ha 48 ore di tempo per presentare appello al comitato consultivo, il quale in questo caso esamina le prove e presenta raccomandazioni al comandante militare. In seguito, il destinatario dell'ordine può presentare una petizione all'Alta Corte di Giustizia che, di regola, emana un'ordinanza temporanea che sospende l'ordine di deportazione fino all'esaurimento del procedimento legale. Dopo la conclusione di quest'ultimo, che generalmente termina con la reiezione del ricorso, la deportazione deve essere eseguita senza ritardi.

Il deportato è condotto al di là del confine libanese, nella zona meridionale, oltre la zona di sicurezza, potendo portare con sé alcuni vestiti e 50 dollari.

Ovviamente non è concesso il rientro nei territori.

Trattamento e condizioni dei detenuti

L'avvocato Meddein, Presidente dell'Associazione degli avvocati di Gaza, ha fatto rilevare come in 23 anni di occupazione, 500 mila persone sono state arrestate; secondo i dati contenuti nel rapporto annuale del PHRIC per il 1989, 35-40 mila palestinesi sono stati detenuti per più di 24 ore durante il 1989, mentre il numero dei palestinesi detenuti almeno due settimane, compresi quelli detenuti in esecuzione di sentenze, è salito del 50% rispetto al 1988 - da 10 mila nel 1988 a 15 mila nel 1989. Secondo B'tselem le persone arrestate dall'inizio dell'Intifada sarebbero 95 mila ed attualmente 14 mila sarebbero i detenuti.

Nel valutare queste cifre, bisogna inoltre considerare che in Israele trova applicazione l'Istituto della detenzione amministrativa. Questa è imposta senza processo e senza che il detenuto sia accusato di aver commesso un reato, quando le autorità ritengono che la persona in questione possa costituire un pericolo per la sicurezza e per l'ordine pubblico. L'ordine di arresto è emanato dal comandante militare. Può essere presentato appello presso un giudice militare. Misure di sicurezza analoghe alla detenzione amministrativa sono previste dall'art. 78 della IV Convenzione di Ginevra.

La Convenzione prevede, quindi, che i provvedimenti per essere leciti devono essere adottati secondo procedure che prevedono il ricorso in appello e devono, inoltre, essere riesaminati periodicamente.

Per quanto riguarda il trattamento delle persone arrestate nel corso degli interrogatori, più fonti hanno denunciato il ricorso alla tortura e l'uso di pressioni allo scopo di ottenere informazioni, misure espressamente vietate dalla Convenzione di Ginevra. Inoltre alla delegazione è stato consegnato il recentissimo rapporto di B'tselem (marzo 1991) relativo a "Gli interrogatori dei palestinesi durante l'Intifada: maltrattamento, pressione fisica moderata o tortura?"⁶.

⁶ Copia del rapporto in lingua inglese è disponibile presso il Servizio Studi - Dipartimento Internazionale.

Nel rapporto di B'tselem si legge – in senso coincidente con quanto indicato nel corso dei colloqui avuti dalla delegazione con la gente dei campi – che gli arresti si verificano preferibilmente di notte, ovvero la mattina molto presto e che le persone arrestate nel corso del trasporto ai luoghi di detenzione vengono percosse dai soldati.

Gli interrogatori, inoltre, non seguono immediatamente l'arresto, ma vengono differiti per molti giorni, spesso fino a quando l'arresto è già stato confermato ed esteso da un giudice. Nel corso degli interrogatori le persone vengono tenute in speciali ali delle prigioni, generalmente composte di uno spazio aperto e da un certo numero di cellette, di dimensioni 50 x 70 nelle quali i detenuti possono solo stare in piedi o al massimo sedere su blocchi di cemento. Tali cellette sono scarsamente illuminate ed arieggiate. Ci sono poi celle chiuse di dimensioni m. 2 x 2 che contengono 1 o 2 detenuti. I prigionieri sono, con qualche eccezione, trattenuti all'interno di tali cellette per tutta la durata degli interrogatori che si estendono per giorni, a volte settimane.

I metodi seguiti per gli interrogatori censiti da B'tselem prevedono:

- insulti ed umiliazioni verbali;
- minacce alla vita dei detenuti e alle loro famiglie;
- privazioni di sonno e di cibo;
- prolungato isolamento;
- tenere i detenuti legati (il rapporto di B'tselem riferisce di alcune posizioni abituali, particolarmente dolorose);
- affiancare ai detenuti, collaborazionisti allo scopo di strappare informazioni ai primi. Tale sistema a volte comporta l'uso della violenza: sono questi i casi riferiti da B'tselem;
- esercizio fisico forzato;
- tenere le persone con gli occhi bendati e con sacchi sopra la testa;
- percosse.

L'uso di tali sistemi di interrogatorio è confermato nel rapporto annuale per il 1989 del PHRIC. Nell'ambito di questo rapporto si fa rilevare come la "qualità" del trattamento riservato ai detenuti non è legata alla gravità dell'accusa.

Durante l'incontro con i medici della "Union of Palestinian Medical Relief Committees" questi hanno fatto presente che il modo in cui le persone vengono arrestate, unitamente ai trattamenti praticati nel corso degli interrogatori sono fattori che hanno effetti permanenti sulla psicologia delle persone. Quanto alle condizioni generali di trattamento dei detenuti, nel corso della missione sono state denunciate in due diverse occasioni – al campo profughi di Kanandia e nel corso dell'incontro con l'avvocato Meddein, presidente dell'Associazione legale di Gaza – le terribili condizioni della prigione di Ketsiot, che si trova nel deserto del Negev, e nella quale sono detenute circa 7.000 persone.

In questa prigione si trovano le persone detenute per ragioni amministrative.

Sulla base di recenti modifiche ai regolamenti che disciplinano tale forma di detenzione, il comandante ufficiale della prigione, a scopo preventivo, può impedire ai detenuti di comprare beni allo spaccio; di camminare; di ricevere giornali, libri, sigarette; inviare o ricevere corrispondenza; soldi e visite dei familiari. Nella prigione di Ketsiot non sono comunque ammesse visite dei familiari e non c'è spaccio (B'tselem, rapporto annuale per il 1989).

Una persona incontrata dalla delegazione al campo di Kanandia, reduce da 3 mesi di reclusione a Ketsiot ha dichiarato che, essendo nello stesso periodo prigioniero il fratello, non è stato possibile incontrarsi.

I rapporti delle organizzazioni per la tutela dei diritti umani riferiscono che le condizioni generali di trattamento sono cattive, anche a causa del sovraffollamento delle prigioni, segnalato dalla stessa Corte Suprema di Giustizia.

Essi inoltre contengono la lista delle persone morte durante la detenzione; su questo punto tuttavia mancano i dati riassuntivi.

Secondo il rapporto di B'tselem del marzo 1991 precedentemente citato, il numero delle morti avvenute durante la detenzione si è molto innalzato dall'inizio dell'Intifada: da una media di 1 o 2 casi nel corso degli anni '80 a 9 casi nel 1988 ed altri 9 nel 1989. Nel rapporto si legge che "... Le circostanze nel corso delle quali i palestinesi sono morti essendo detenuti in Israele non sono chiare. Variano dalle cause naturali, ai possibili suicidi, a trascurate cure mediche, disidratazione dopo sciopero della fame, percosse o spari da parte di guardie durante le manifestazioni, uccisioni da parte di altri detenuti per presunta collaborazione, conseguenza delle violenze durante gli interrogatori".

Infine il PHRIC ha redatto un elenco di persone detenute in Israele le quali, pur avendo finito di scontare le pene alle quali sono state condannate, sono trattate nelle prigioni.

La motivazione indicata dallo stesso PHRIC è che, trattandosi di persone residenti in Paesi terzi, non esistono altri Stati disposti ad accoglierle.

I metodi per la repressione dei disordini

Dati e statistiche sulle vittime della repressione dell'Intifada sono stati con insistenza richiesti dalla delegazione ai soggetti incontrati e, in particolare, all'UNRWA e alle associazioni per i diritti umani.

Come si vedrà di seguito non sempre le informazioni fornite coincidono: ciò dipende dai diversi criteri di valutazione adottati per classificare gli incidenti occorsi e le conseguenze da essi derivanti. Ad esempio, B'tselem esclude dal computo delle vittime coloro che sono morti subito dopo essere stati esposti ai gas lacrimogeni, poiché da un punto di vista medico è difficile affermare che la sola esposizione a tali gas sia causa diretta ed unica della morte di un individuo.

Per quanto riguarda i dati forniti dal PHRIC, va rilevato che essi riguardano solo i casi in cui è palese una violazione dei diritti umani, a differenza di altre fonti che includono tutte le morti di palestinesi connesse alla lotta per l'autodeterminazione.

Infine, i dati forniti dall'IDF (Israeli Defense Force) riguardano soltanto le morti per le quali essi ammettono la propria responsabilità: essi quindi non tengono in conto le morti avvenute per i gas lacrimogeni, per cause diverse dalle armi da fuoco, nonché quelle dovute alle azioni dei coloni ovvero verificatesi in prigione.

Con questa avvertenza, di seguito si presentano i dati in esame, preceduti dalla indicazione della fonte.

B'tselem ⁷

– 742 residenti nei territori uccisi dall'IDF di cui:
707, per ferite da arma da fuoco, inclusi i proiettili di plastica e di gomma; 35, per cause diverse dalle armi da fuoco; di questi 168 bambini, 46 al di sotto dei 12 anni, 122 fra i 13 e i 16 anni.

– Inoltre, circa 89 persone, fra cui 30 bambini, sono morte poco tempo dopo essere state esposte ai gas lacrimogeni. Essi non vengono computati poiché da un punto di vista medico l'esposizione ai gas non è considerata la causa unica e diretta della morte.

– 35 palestinesi sono stati uccisi apparentemente da civili israeliani, mentre 10 dai collaborazionisti.

– Nel corso dello stesso periodo sono stati uccisi nei territori occupati dai residenti 13 membri delle forze di sicurezza israeliana e 11 civili, compresi 3 bambini.

– Secondo l'*Associated Press*, 336 palestinesi sospettati di collaborare con le autorità israeliane sono stati uccisi nei territori dall'inizio dell'Intifada.

– Il portavoce dell'IDF ha dichiarato che durante lo stesso periodo, 26 civili israeliani, 3 turiste e 6 persone del servizio di sicurezza sono state uccise all'interno della linea verde da palestinesi residenti nei territori.

Almeno 16 palestinesi dei territori sono stati uccisi all'interno della linea verde dai civili israeliani, e 1 da un poliziotto.

PHRIC ⁸

– 889 persone uccise sotto la diretta responsabilità delle autorità israeliane:

741 per ferite da arma da fuoco, di cui:

687 dalle forze di sicurezza

44 dai coloni o dai civili israeliani

10 dai collaborazionisti

61 per ferite diverse dalle armi da fuoco, di cui:

48 dalle forze di sicurezza

11 dai coloni o dai civili israeliani

2 dai collaborazionisti

87 a causa dei gas lacrimogeni

– 225 persone minori di 16 anni uccise sotto la diretta responsabilità delle autorità israeliane, di cui:

180 per armi da fuoco, di cui:

170 dalle forze di sicurezza,

7 dai coloni o dai civili israeliani

3 dai collaborazionisti

9 per cause diverse dalle armi da fuoco, di cui:

8 dalle forze di sicurezza

1 dai coloni o dai civili israeliani

36 per cause connesse ai gas lacrimogeni.

⁷ I dati riportati si riferiscono al periodo 9 dicembre 1987 - 30 novembre 1990.

⁸ I dati riportati si riferiscono al periodo 9 dicembre 1987 - 30 novembre 1990.

Nel luglio 1990 B'tselem ha pubblicato un rapporto riguardante "l'uso delle armi da fuoco da parte delle forze di sicurezza nei territori occupati" ⁹.

Rinviando al contenuto dello stesso per quanto riguarda la precisa individuazione delle regole per l'impiego delle armi da fuoco e per le caratteristiche dei proiettili utilizzati, si ritiene utile sintetizzare le conclusioni cui il rapporto giunge.

In primo luogo, si sottolinea che pur non essendo state modificate le disposizioni relative all'uso delle armi da fuoco da parte delle forze dell'ordine e della sicurezza, la "politica" sull'apertura del fuoco è stata allargata in modo significativo, né l'*establishment* della difesa ha tratto conclusioni dagli eventi verificatisi e dall'alto numero dei morti. Inoltre "... Le disposizioni delle regole di ingaggio dell'IDF nei territori non rispondono ai requisiti di chiarezza, univocità e semplicità. Esse contengono qualificazioni e contraddizioni, e la formulazione permette ai soldati ampia discrezione senza fornire chiarezza ed esempi per garantire l'esercizio corretto di quella discrezione".

Per quanto riguarda le regole non scritte, sono stati estesi i concetti di "pericolo mortale"; di "persona sospetta" (nel corso dell'arresto è ammessa l'apertura del fuoco).

Poiché l'IDF non ritiene i proiettili di plastica letali, le regole relative all'uso di questo tipo di munizioni sono molto più vaghe: di conseguenza sono aumentati i morti e i feriti a causa di tali proiettili.

Le conseguenze dell'uso dei proiettili di caucciù e di plastica sono state illustrate alla delegazione nel corso dell'incontro con la "Union of Medical Committee Relief".

I proiettili di plastica sono fatti di zinco, vetro e per il 10% di plastica, mentre quelli di caucciù hanno l'anima di metallo e sono rivestiti da una guaina di gomma. Essi risultano letali soprattutto perché vengono sparati a distanza ravvicinata, attraverso appositi strumenti che li lanciano a raffica.

Separazione delle famiglie

Il problema della separazione delle famiglie è stato sollevato dall'avvocato Meddein nel corso dell'incontro con la delegazione a Gaza.

Su tale questione Al Haq – l'organizzazione per la tutela dei diritti umani che è l'affiliata per la Cisgiordania della Commissione Internazionale dei Giuristi – ha pubblicato un dossier nel 1990 ¹⁰.

Il problema, ovviamente, si lega a quello del diritto di residenza, il cui godimento comporta la concessione da parte delle autorità israeliane della carta di identità.

I casi che danno origini alle cause di "riunificazione delle famiglie" sono tre:

a) quando i palestinesi hanno abbandonato la loro casa durante la guerra del 1967 e sono stati impediti dal ritornare;

⁹ Copia integrale del rapporto è disponibile presso il Servizio Studi - Dipartimento Internazionale.

¹⁰ "The right to unite. The family reunification question in the Palestinian Occupied Territories: law and practice" occasional paper n. 8, Al Haq 1990. Copia integrale del rapporto è disponibile presso il Servizio Studi - Dipartimento Internazionale.

b) quando un palestinese residente nei territori sposa un non residente e desidera vivere all'interno dei territori;

c) quando una persona residente nei territori perde il proprio precedente diritto di residenza a causa delle leggi e dei regolamenti introdotti da Israele dopo il 1967.

Prima del 1967, mentre i palestinesi della striscia di Gaza hanno mantenuto la "cittadinanza palestinese" prevista dalla legislazione del mandato britannico, a quelli della Cisgiordania e di Gerusalemme est fu concessa la cittadinanza giordana.

Subito dopo la guerra del 1967, gli israeliani effettuarono un censimento della popolazione residente in Cisgiordania e a Gaza, che risultò pari a 1.022.000 persone (il 25% in meno rispetto alla popolazione censita prima della guerra). Al termine, il diritto di residenza fu concesso ai soli possessori di una carta di identità, rilasciata ai maggiori di anni 16 censiti e registrati presso le autorità israeliane.

In seguito, gli israeliani hanno reintrodotto la procedura per la riunificazione delle famiglie, attraverso la quale i residenti registrati potevano richiedere il ritorno dei membri della loro famiglia che avevano perduto il diritto di residenza. Nel rapporto di Al Haq si rileva come attualmente il maggior numero di casi di riunificazione delle famiglie dipende da matrimoni di residenti con non residenti: in tal senso vanno peraltro le dichiarazioni rese dall'avvocato Meddein alla delegazione.

Un altro motivo per negare il diritto di residenza si verifica quando gli individui trascorrono all'estero un periodo superiore rispetto a quello autorizzato (in questa circostanza si trova il figlio di Mr. Shafi, presidente della Società della Mezzaluna rossa di Gaza, incontrato dalla delegazione a Gaza). In questo caso viene rilasciato, previo pagamento di una imposta, un permesso di soggiorno della validità di un mese, rinnovabile per un totale di tre mesi. Allo scadere dei tre mesi la persona deve lasciare i territori per almeno sei mesi.

Il diritto di residenza in Cisgiordania e a Gaza è riconosciuto ai palestinesi titolari della carta di identità ovvero ai minori di 16 anni registrati su quella dei genitori. Il rilascio della carta di identità dipende dalle ordinanze militari disciplinanti la registrazione della popolazione.

La registrazione dei bambini, è disciplinata dall'ordinanza militare n. 1208 del 13 settembre 1987 che modifica parzialmente la precedente n. 5729 del 1969. Sulla base di questa normativa, vengono registrati:

– i bambini nati nell'area da genitori entrambi residenti, se minori di anni 16;

– i bambini nati fuori dell'area da genitori entrambi residenti, se minori di cinque anni;

– i bambini nati dentro o fuori l'area, da madre residente, se minori di cinque anni.

Si osserva nel Rapporto del PHRIC "Recent changes in residences rights for Palestinians – briefing paper" ¹¹ che "l'effetto di tale ordinanza militare non è solo quello di cambiare l'eredità del diritto di residenza dal padre alla madre, ma di ri-

¹¹ Il rapporto è disponibile presso il Servizio Studi - Dipartimento Internazionale.

durre drasticamente il numero di palestinesi eleggibili, tenuto conto, naturalmente, del fatto che nella grande maggioranza – il 95% circa secondo gli studi sul campo del PHRIC – dei matrimoni fra residenti e non residenti è il marito ad essere residente”.

La procedura di riunificazione delle famiglie non prevede alcuna forma di contraddittorio con il richiedente, né possibilità di ricorrere in secondo grado verso i provvedimenti di rigetto della richiesta che spesso vengono emanati oralmente e, nella maggior parte dei casi, senza motivazione. Del resto gli unici motivi di accoglimento delle richieste sono quelli “eccezionali da un punto di vista umanitario”, che escludono, ad esempio, l’unione del marito e della moglie.

Alla Corte Suprema di Giustizia è riconosciuto solamente un potere di revisione che esclude, tuttavia, la possibilità di sindacare i provvedimenti nel merito. I diritti della famiglia sono tutelati dalla IV Convenzione di Ginevra, in particolare agli artt. 26 e 27. Inoltre, l’art. 74 del 1° protocollo della Convenzione di Ginevra impegna le Alte Parti contraenti a facilitare l’azione volta alla riunificazione delle famiglie disperse per effetto della guerra.

5. Le condizioni nei territori occupati durante la crisi e la guerra del Golfo

Tutti gli interlocutori della delegazione hanno denunciato il grave deterioramento delle condizioni di vita all’interno dei territori dall’inizio della crisi del Golfo ed hanno individuato per questo processo due ordini diversi di ragioni:

a) il rafforzamento delle misure di sicurezza imposte dalle autorità israeliane all’interno dei territori;

b) il peggioramento delle condizioni economiche.

Per quanto riguarda il primo punto, è stato segnalato innanzitutto l’altissimo numero di provvedimenti di coprifuoco adottati e il fatto che nel corso delle operazioni belliche il coprifuoco sia stato pressoché totale.

Nelle prime settimane in Cisgiordania, il coprifuoco è stato sospeso solo una volta ogni 3-4 giorni quando alle persone veniva concesso di uscire per rifornirsi. A Gaza il coprifuoco veniva sospeso una volta alla settimana, ma solo alle donne era concesso di uscire.

In alcune aree le interruzioni sono state ancora più brevi ed in altre il coprifuoco totale è stato dichiarato prima dell’inizio della guerra.

A partire dal 3 febbraio 1991 è stata annunciata da parte delle autorità israeliane l’avvio di una politica di alleggerimento del coprifuoco che ha riguardato più la Cisgiordania che la striscia di Gaza.

Il coprifuoco notturno era tuttavia in vigore in tutta l’area nel corso della visita della delegazione e, in alcune località, anche durante il giorno generalmente a partire dalle cinque del pomeriggio.

Gli effetti del coprifuoco sono stati ovviamente molto pesanti per quanto riguarda: gli approvvigionamenti alimentari e l’assistenza medico-sanitaria in primo luogo, ma anche il funzionamento del sistema scolastico e lo svolgimento delle attività economiche.

Per quanto riguarda le forniture alimentari, sono stati raggiunti livelli critici, tanto che l’UNRWA ha svolto un programma di emergenza di distribuzione degli alimenti di base rivolto non solo ai profughi registrati presso l’Agenzia, ma anche a

quelli classificati come profughi economici. Sul punto si sono registrate divergenti valutazioni da parte dell'UNRWA e degli israeliani: mentre, infatti, i primi hanno sostenuto di essere stati talvolta impediti nell'attività di distribuzione del cibo, pure se le condizioni erano particolarmente gravi (come nel campo di Jalazone), la *Civil administration* ha affermato di avere solo chiesto talvolta di posticipare la distribuzione stessa per motivi di sicurezza. Secondo i rapporti delle associazioni di medici la carenza nell'alimentazione sofferti dalla popolazione dei territori in questo periodo determinerà un innalzamento dei tassi di mortalità (AIPPHR, rapporto citato di seguito)

Quanto agli effetti del coprifuoco sulla assistenza sanitaria e medica, è stata denunciata l'estrema lentezza nella concessione dei permessi nei casi urgenti da parte delle forze di polizia (UNRWA, Medical Relief Committee).

Nel rapporto del gennaio 1991 dell'Associazione dei medici israeliani-palestinesi per i diritti umani relativo a "la rottura della vita quotidiana e del sistema di assistenza sanitaria nei territori occupati nel corso dell'imposizione di un coprifuoco generale"¹², sono state segnalate le seguenti difficoltà:

a) è stato introdotto uno speciale permesso per trasferire i malati dagli ospedali di Gerusalemme est - ricovero indispensabile per le malattie più gravi in quanto i centri di assistenza sanitaria dei territori non sono attrezzati per questo tipo di patologie -. Il permesso riguarda altresì il personale dell'ambulanza;

b) i soldati hanno rifiutato il passaggio delle ambulanze ai posti di blocco;

c) il numero delle ambulanze è troppo basso e comunque il servizio è troppo costoso per i palestinesi;

d) sono stati negati permessi di viaggio durante il coprifuoco al personale medico ed ospedaliero (tale permesso è stato concesso al 30% del personale dell'ospedale Mukased; al 25% del personale dell'ospedale El-Etiihad e al 20% del personale dell'Augusta Victoria).

I permessi non sono stati concessi nemmeno agli operatori sanitari del settore privato.

Infine, gravissimi sono stati gli effetti del coprifuoco sullo svolgimento di qualsiasi attività economica: i lavoratori dipendenti occupati in Israele sono stati impossibilitati a recarsi sul luogo di lavoro, così come coloro i quali praticano attività nei territori (per questo punto si veda infra).

In secondo luogo, per motivi di sicurezza sono state rafforzate le misure che impediscono la libertà di movimento dai territori occupati verso Israele. Tali misure assumeranno carattere permanente sebbene attualmente si registra una divergenza di opinioni tra la *Civil administration* e la polizia: mentre la prima sostiene la necessità di allargare le possibilità di uscire dai territori normalizzando il flusso di popolazione e diminuendo, di conseguenza, la pressione all'interno dei territori; la polizia tende a restringere ulteriormente il numero dei permessi per entrare in Israele per ragioni di sicurezza legate agli accoltellamenti verificatisi all'interno della linea verde.

¹² Copia integrale è disponibile presso il Servizio Studi - Dipartimento Internazionale.

È disponibile altresì il paper "The impact of Israeli policy on health conditions in the Israeli occupied territories during the war in the Gulf" della Union of Palestinian Medical Relief Committees.

Sulla base delle nuove disposizioni, l'uscita dai territori è consentita solo ai titolari di uno speciale permesso e le sole persone che godono assoluta libertà di movimento, con l'eccezione dei militari, sono i cittadini israeliani che vivono all'interno dei territori. La "chiusura" si applica altresì alle singole aree, il che comporta che ai palestinesi è impedito di passare da una zona all'altra all'interno dei territori. Come già si è osservato in precedenza, un'altra ragione che ostacola la libertà di movimento all'interno dei territori, e in particolare della Cisgiordania, sta nella necessità di attraversare la zona di Gerusalemme che è parte del territorio di Israele.

Sempre in relazione alle limitazioni della libertà di movimento, il Patriarca di Gerusalemme, Michael Sabbah, ha denunciato alla delegazione le nuove difficoltà che i palestinesi incontrano nel passaggio del ponte di Allenby.

Secondo quanto risulta dal paper di B'Tselem "Human rights in the occupied territories during the war in the Persian Gulf", gennaio-febbraio 1991¹³, mentre durante i periodi normali ci sono circa 30-40 autobus che dalla Giordania arrivano in Israele, durante la guerra il numero degli autobus si era ridotto ad uno ed alcuni dei passeggeri erano forzati a tornare indietro.

In particolare, secondo le dichiarazioni rese dal portavoce dell'IDF, l'ingresso dalla Giordania è consentito soltanto ai leaders religiosi, ai rappresentanti della stampa e alle persone che si trovano in particolari circostanze umanitarie non tipizzate.

Alla fine di febbraio circa 5.000 palestinesi aspettavano ai confini con la Giordania di poter rientrare nelle loro case.

Gli ostacoli posti all'attraversamento del confine con la Giordania sono stati un ulteriore motivo di deterioramento delle condizioni economiche all'interno dei territori. Le dichiarazioni fornite alla delegazione dal generale Zach, riguardanti l'attraversamento del ponte di Allenby, andavano in senso opposto a quanto riferito da B'tselem e dal Patriarca. Per quanto riguarda il deterioramento delle condizioni economiche, si ritiene che le cause principali di tale fenomeno siano sostanzialmente tre:

a) la interruzione del flusso delle rimesse dei lavoratori palestinesi dai Paesi del Golfo;

b) la cessazione degli aiuti provenienti dai Governi dei Paesi del Golfo;

c) le conseguenze della impossibilità di svolgere adeguatamente qualsiasi attività lavorativa a causa delle costrizioni imposte alla libertà di movimento e dal coprifuoco.

Accanto a tali elementi va computata altresì l'interruzione degli aiuti OLP alle popolazioni dei territori.

In particolare conviene soffermarsi sul punto c).

B'tselem ha presentato il seguente prospetto che sintetizza la perdita in termini di reddito per i palestinesi nel periodo 17 gennaio-10 febbraio 1991 (tali dati sono basati sul rapporto dell'economista Samir Huleileh).

¹³ Il rapporto è disponibile presso il Servizio Studi - Dipartimento Internazionale.

Tipo di lavoro	N. di lav.	Salario mensile medio	Perdite dirette	Perdita totale in milioni di dollari
Lavoratori in Israele	100.000	500	41.5	41.5 *
Lavoratori nei territori	47.500	300	11.875	23.750 **
Impiegati nel settore dei servizi nei territori	56.500	600	2.825	2.825 ***
Lavoratori indipendenti nei territori	100.000	750	62.5	62.5
Totali	304.000		128.700	130.575

* Calcolati secondo il salario medio e il numero di lavoratori, tenendo in considerazione il part-time e la natura stagionale dell'impiego.

** I danni totali sono il doppio rispetto alla somma dei danni diretti calcolati sul salario dei lavoratori, poiché questi producono un valore aggiunto del 100%.

*** In questo caso i danni sono stati calcolati al 10% dal momento che alcuni istituti di istruzione e centri sanitari, in aggiunta alle autorità locali, ricevono reddito dai loro servizi che copre parte del salario degli impiegati.

La media giornaliera delle perdite durante il coprifuoco è stata di circa 5.2 milioni di dollari.

Per quanto riguarda i lavoratori dipendenti, innanzitutto è necessario segnalare le differenze del salario medio rispetto ai cittadini di Israele: 550\$ è il salario massimo per un operaio dei territori; 750\$ il minimo per un israeliano.

A queste differenze sul salario, vanno aggiunte quelle riguardanti gli altri benefici, quali le ferie, le malattie e le pensioni (dati indicati dal Sindacato unitario dei lavoratori palestinesi).

L'impossibilità per i lavoratori dipendenti in Israele di recarsi sul luogo di lavoro dipende non solo dal coprifuoco, ma anche – come si è più volte ricordato – dalle nuove disposizioni per l'ingresso in Israele dai territori.

In conseguenza di tali disposizioni, il numero dei lavoratori è diminuito da 125.000 a 40.000 (dati indicati dall'UNRWA)¹⁴.

Secondo quanto riporta B'tselem, il 10 febbraio 1991 per la prima volta sono stati rinnovati i permessi ai palestinesi per recarsi in Israele a lavorare. Tuttavia sono stati autorizzati soltanto quelli, ufficialmente registrati all'"Israel Labour Exchange", espressamente richiesti dai loro datori di lavoro e condotti sul luogo di lavoro attraverso mezzi forniti dagli stessi datori di lavoro. Secondo le stime del PHRIC (Information Bulletin, 17 febbraio 1991 "Palestinians under curfew: Israel's prisoners of the Gulf war")¹⁵ solo il 30% dei palestinesi che lavorano in Israele sarà in futuro posto nelle condizioni di raggiungere il proprio posto di lavoro.

È escluso che il mancato guadagno possa essere in qualche modo compensato attraverso il conferimento di indennità da determinarsi. Osserva il citato rapporto di B'tselem che «... ai lavoratori palestinesi provenienti dai territori sono imposte le stesse tasse e imposte per la sicurezza sociale percepiti dai cittadini israeliani».

¹⁴ Il sindacato unitario dei lavoratori palestinesi ha indicato altre cifre: rispettivamente 167 mila e 50 mila (come numero massimo programmato).

¹⁵ Il bollettino citato è disponibile presso il Servizio Studi - Dipartimento Internazionale.

liani nel corso degli anni. I pagamenti di sicurezza sociale sul 16% del reddito sono stati devoluti a quello che è chiamato il "fondo per i territori". Tale fondo è stato creato per innalzare il benessere dei residenti. Malgrado ciò, per quanto a noi risulta, né questo fondo né ogni altra risorsa – governativa o proveniente dall'Histadrut – è stata usata per compensare e alleggerire i disagi dei lavoratori costretti a rimanere inattivi".

Per quanto riguarda i danni ai settori produttivi, dai rapporti del PHRIC e di B'tselem si ricavano le considerazioni che si presentano di seguito.

Agricoltura

Tale settore produce circa il 35% del PNL ed impiega circa 40 mila persone, cui si devono aggiungere altre migliaia di persone che hanno nell'agricoltura la loro seconda fonte di reddito.

Il coprifuoco ha impedito la coltivazione dei campi – irrigazione, semina, raccolta – causando, secondo il PHRIC, una perdita di 5 tonnellate di vegetali nelle 4 settimane di durata delle operazioni militari. Le regioni più toccate sono state quelle dell'alta e della media valle del Giordano che dipendono interamente dall'agricoltura.

Ulteriori difficoltà si sono avute per la mancata esportazione di beni a causa della chiusura dei ponti sul Giordano e della qualità peggiorata dei prodotti per le difficoltà di coltivare normalmente. Un altro motivo di perdita è stato l'abbassamento dei consumi nei territori, particolarmente grave per gli allevatori.

Industria

Nel settore industriale sono occupati 30 mila lavoratori, 10 mila nella striscia di Gaza e 20 mila in Cisgiordania. Durante il coprifuoco è stata autorizzata l'apertura di 32 stabilimenti nel settore alimentare e in quello farmaceutico. Tuttavia il decremento nel livello dei consumi, dovuto principalmente alle difficoltà nella distribuzione, e il collasso sostanziale del sistema finanziario, hanno provocato una riduzione del tasso di produzione al 20-30% dei livelli precedenti al coprifuoco.

Le esportazioni verso Israele, la Giordania e l'Europa sono cessate. Inoltre i produttori di vestiti e di scarpe, così come quelli di beni alimentari ritengono di non poter soddisfare i contratti già firmati per l'impossibilità di garantire la produzione: ciò comporterà perdite anche quando le fabbriche saranno in grado di operare di nuovo.

Secondo le coincidenti stime del PHRIC e di B'tselem fra il 17 gennaio e il 10 febbraio 1991 c'è stata una perdita nei livelli di produzione pari al 95%.

Un'ulteriore conseguenza delle misure eccezionali di sicurezza imposte nei territori è stato il blocco dei progetti di cooperazione allo sviluppo internazionale.

Infine, bisogna ricordare la questione della distribuzione delle maschere antigas, avviata dal Governo di Israele nei territori soltanto dopo la decisione della Corte Suprema di Giustizia e precedentemente negata non essendo i territori ritenuti "zona a rischio".

Tuttavia, tutti gli interlocutori hanno affermato che la distribuzione non è stata completa e che è stata fatta con materiale di seconda scelta.

6. Schede sulle associazioni incontrate

B'tselem

È il centro israeliano di informazione per i diritti umani nei territori occupati, creato nel 1989 da un gruppo di 63 avvocati, dottori, professori, giornalisti, personaggi pubblici e membri della Knesset allo scopo di educare l'opinione pubblica israeliana alle norme e agli standard del diritto internazionale umanitario e per sostenere il dibattito interno alla società israeliana relativo alla natura e agli scopi delle violazioni dei diritti umani nei territori occupati e il loro impatto sulla società e sulla democrazia israeliana.

Il centro opera in stretto collegamento con un gruppo di 10 deputati alla Knesset; e in collegamento con le organizzazioni internazionali non governative che si occupano di tutela dei diritti umani e con quelle che operano a livello locale (il Rabbinic Human Rights Watch; Israeli and Palestinians Physicians for Human Rights; la Hotline for Victims of Violence; l'Associazione per i diritti civili in Israele, al Hap, il PHRIC).

B'tselem pubblica rapporti su temi specifici, un bollettino mensile e una relazione annuale.

I dati forniti da B'tselem sono basati sul lavoro svolto indipendentemente sul campo; su fonti israeliane e su quelle palestinesi.

B'tselem è finanziato per il 90-95% dalle donazioni effettuate dalle fondazioni degli Stati Uniti (la Ford e la New Israel Fund), mentre non riceve fondi dall'Europa.

Palestinian Human Rights Information Centre (PHRIC)

È stato creato a Gerusalemme nel 1986. È un'organizzazione palestinese non governativa, indipendente volta al monitoraggio e alla documentazione dei temi legati ai diritti umani.

Attraverso il lavoro sul campo, data base computerizzati, statistiche regolari e rapporti descrittivi, il PHRIC raccoglie e diffonde un'informazione globale su un'ampia varietà di violazioni dei diritti umani in Cisgiordania e a Gaza, nel contesto della lotta palestinese per i diritti nazionali. Il PHRIC documenta altresì le principali violazioni dei diritti umani contro i palestinesi in Israele e contro gli attivisti israeliani del movimento pacifista.

La sezione di Chicago del PHRIC pubblica e distribuisce i rapporti redatti a Gerusalemme.

Le informazioni sono ottenute attraverso il lavoro sul campo di alcuni attivisti del PHRIC che utilizzano il sistema delle interviste e dei questionari. Esse sono, quindi, inserite all'interno della base di dati e usate per la redazione dei rapporti.

Al-Haq

Al-Haq è un'organizzazione affiliata alla Commissione internazionale dei giuristi, creata nel 1979 da un gruppo di palestinesi della Cisgiordania.

Lo scopo di Al-Haq è quello di sviluppare, sostenere e cercare di dare applicazione ai principi del "governo della legge" in Cisgiordania, di svolgere ricerche a carattere legale e offrire servizi di assistenza legale alla Comunità.

Anche Al-Haq raccoglie dati soprattutto attraverso il lavoro sul campo, svolto con interviste e questionari.

Association of Israeli-Palestinians Physicians for Human Rights (AIPPHR, Associazione dei medici israeliani-palestinesi per i diritti umani)

L'AIPPHR è stata creata nel 1988 con lo scopo di combattere le gravi manifestazioni dell'occupazione israeliana dei territori occupati, e specificamente contro gli aspetti medici delle violazioni dei diritti umani.

L'attività dell'AIPPHR include: assistenza medica volontaria nelle cliniche e negli ospedali dei territori; incontri regolari con i membri palestinesi delle professioni mediche; difesa di tali persone nei confronti dell'amministrazione israeliana; mantenimento dei contatti con le altre organizzazioni analoghe e diffusione delle informazioni all'estero sulle violazioni dei diritti umani nei territori.

Union of Palestinian Medical Relief Committees (UPMRC, Unione dei Comitati palestinesi per l'assistenza medica)

Cura il coordinamento dei programmi sanitari all'interno dei territori occupati.

È stata creata nel 1979 a causa del deterioramento delle condizioni dei palestinesi e della insufficienza dei servizi sanitari di base.

Attualmente esistono 9 Comitati, 7 in Cisgiordania e 2 a Gaza e sono operativi 32 centri medici che servono 182 villaggi e coprono nove zone altrimenti prive di centri di assistenza sanitaria.

I programmi principali riguardano tre settori:

- assistenza sanitaria di base;
- fisioterapia;
- medicina scolastica.

Con l'inizio dell'Intifada si è sviluppata molto l'attività di assistenza nei casi di emergenza: sono state curate 24mila persone e distribuiti circa 30mila kit sanitari. La necessità attuale più stringente è la creazione di una banca del sangue.

Il lavoro dei medici è volontario per il 55%, mentre i servizi sono offerti gratuitamente solo ai meno abbienti. Tuttavia il regime delle prestazioni prevede sussidi, di conseguenza i costi sono accessibili.

Il bilancio della UPMRC è finanziato in parte attraverso i progetti "generatori di reddito", in parte attraverso la cooperazione internazionale.

La UPMRC coopera con 42 ONG e con alcune agenzie e istituti specializzati delle Nazioni Unite, fra cui l'Organizzazione Mondiale della Sanità e l'UNICEF.

I responsabili della UPMRC considerano l'unione una organizzazione con fini politici, in quanto essa costituisce uno degli strumenti per la creazione di autonome infrastrutture palestinesi.

Sindacato generale unitario dei lavoratori palestinesi

Il sindacato, la cui centrale si trova a Nablus, ha 8 sedi in Cisgiordania e 1 a Gaza e conta 380mila iscritti nei territori. Esso opera sulla base di un'autorizzazione concessa dalle autorità giordane prima del 1967.

I lavoratori si distinguono in due categorie: quelli occupati all'interno dei territori stessi e quelli che lavorano in Israele. Per quanto riguarda questi ultimi, il sindacato può garantire solo una tutela indiretta, offrendo assistenza legale e mantenendo contatti con l'Histadrut, che tutela solo i cittadini israeliani.

Quanto ai contratti collettivi è parso di capire che essi non esistono in senso proprio, in quanto vengono svolte contrattazioni solo a livello aziendale. Le condizioni del contratto aziendale in Israele non si applicano ai lavoratori palestinesi, manodopera a più basso costo rispetto agli israeliani.

Infine, numerosi ostacoli sono stati posti allo svolgimento dell'attività del sindacato con l'inizio dell'Intifada: gli uffici della sede centrale sono stati chiusi per 2 anni e tre sezioni locali sono ancora chiuse, 1 membro del Comitato esecutivo e 5 del direttivo sono sotto detenzione amministrativa; il coprifuoco, inoltre, ha posto numerosi ostacoli alla possibilità di convocare il Comitato esecutivo. ■

